

LE ALLEANZE DEL FASCISMO DAL 1922 AL 1925 (*)

Lo storico liberale Guglielmo Ferrero, lodando dal punto di vista della giustizia e dell'umanità Giovanni Giolitti, che con la legge sulla nominatività dei titoli e la confisca dei profitti bellici aveva inteso far pagare il conto della guerra ai ricchi, lo condannava dal punto di vista dell'opportunità politica. « Spaventare e minacciare i ricchi — egli osservava — fu in tutti i tempi un'operazione pericolosa, che nessun governo deve tentare se non si sente ben sicuro dei propri mezzi e delle proprie forze; perchè la ricchezza anche stolta dispone di numerose armi per difendersi ed offendere... Affrontare la plutocrazia della guerra con le spalle minacciate dai socialisti non era una lotta arrischiata? ».

La compattezza parlamentare e la maturità democratica nel paese avrebbero assicurato con quei drastici provvedimenti la normalizzazione economica e la tranquillità civile. Ma questa solidarietà nella difesa dello stato difficilmente Giolitti l'avrebbe ricercata nel parlamento come nel paese.

Contro le leggi che intendevano spogliare la ricchezza per risparmiare le masse votarono in gran maggioranza gli stessi socialisti, che erano alla Camera con 156 voti. E ciò accadeva proprio mentre nel paese le note agitazioni operaie, che essi promuovevano, beneficiavano del neutralismo governativo sia pure diretto a svuotarle di contenuto e di efficacia aggressiva, ma in ogni caso a garantirle dal brutale intervento della polizia.

Aggredita nel parlamento e minacciata dalla piazza, la borghesia di guerra cominciò da allora a guardare con simpatia i fasci di combattimento a cui il suffragio universale aveva voltato le spalle nel 1919 e che fino ad allora avevano vivacchiato impotenti. Nella seduta del 21 luglio l'onorevole Maffi riferiva alla Camera la voce, che allora correva, di parecchi milioni distribuiti agli sfaccendati, ai reduci, ai poliziotti, alle questure per intimidire i sostenitori del governo.

Il male peggiore fu che il governo giolittiano usò della stessa

(*) Siamo lieti di pubblicare il testo della conferenza tenuta dal prof. Vaccarino a Firenze, per il Circolo di Cultura, il 18 Febbraio 1961.

tattica verso i disordini promossi dalle due parti e pensò che il prudente neutralismo fosse il toccasana per ridurre tanto la violenza fascista quanto le intemperanze del movimento operaio. E quando al movimento operaio già era stata tagliata la via del successo con il fallimento dell'occupazione delle fabbriche, vinta da quella abile tattica, quello fascista — della cui natura eversiva gli stessi liberali non si rendevano conto — ebbe strada libera, grazie al sostegno della atterrita borghesia e delle forze politiche che la rappresentavano.

Il liberalismo giolittiano, nonostante la sua concretezza positivista e la sua spregiudicatezza dei metodi — che aveva usato nel reclutare le maggioranze suscitando lo sdegno degli spiriti moralmente più rigidi e critici, — aveva finito col peccare esso stesso di dottrinarismo astratto.

Non altrimenti mi sentirei di definire quella fiducia, avulsa dalla realtà e cieca dei fatti e degli uomini, che Giolitti riponeva nella meccanica infallibile del provvidenzialismo liberale, per cui ogni male si sarebbe arrangiato alla fine lasciando muovere in concorrenza le forze degli uomini e quasi quelle della natura.

Forse fu proprio un alibi capzioso della ragione politico-economica delle cose quello per cui lo stesso Giolitti in omaggio alla pacificazione civile pensò di favorire i blocchi nazionali dei liberali con i fascisti nelle elezioni municipali del 1920 e in quelle politiche del 1921; e, alla vigilia della marcia su Roma, si rifiutò di partecipare ad un governo antifascista o a cui non partecipassero i fascisti. L'idea di libertà si era in lui, come i fatti provano, ridotta ad un problema di tecnica governativa.

Se il fascismo è un fenomeno assai più complesso di quanto non intenda la storiografia marxista, che sottovaluta la carica psicologica dei ceti medi, narcotizzati dal nazionalismo fino alla mitomania della vittoria mutilata e malati dei complessi di impotenza e di amarezza loro sopravvenuti alla fine della grande avventura, che li aveva lasciati strepitanti sul selciato senza più gradi nè quattrini; se il fascismo è anche tutto questo, a livello parlamentare, e cioè a livello della classe dirigente, è fenomeno di consapevole favoreggiamento, di fiancheggiamento dei nemici dello stato, accolti con tutti gli alibi della mente, nella cittadella della Costituzione.

Per soffermarsi al problema delle alleanze del fascismo, io ne collocherei dunque le origini nella concomitanza delle leggi con-

tro la ricchezza con il moto delle fabbriche e gli scioperi agrari. Allora da molti si pensò che era giunto il momento di dare l'arrembaggio a quello stato liberale che non dava garanzie alla ricchezza e che mostrava di non sapersi difendere dalla piazza, lasciando allenare contro i sovversivi quelle squadracce che bene impiegate si sarebbero tutte insieme potute far marciare su Roma.

Col Salvatorelli e col De Rosa, non credo che il governo Giolitti — come hanno scritto Borghi, Dorso e Alatri — fornisse ai fascisti armi, automezzi e salvacondotti per le spedizioni punitive, perchè le presunte circolari che dovevano recare quegli ordini non sono venute alla luce, mentre esistono quelle del ministro degli Interni Corradini e della guerra Bonomi, che trasmettevano ai prefetti le disposizioni tassative di Giolitti, che proibivano la collusione tra esercito e squadrista. E' vero invece, come ha scritto De Rosa, che venne a mancare nella malferma democrazia italiana la « diga politica », la volontà dei vecchi partiti dell'ordine di opporsi al contagio psicologico più ancora che alla violenza del fascismo. A parte quelle circolari ministeriali, a cui gli ultimi governi liberali poterono anche essere contrari, il fascismo non si sarebbe in ogni caso affermato senza l'acquiescente apporto dell'esercito, della stessa arma dei carabinieri e delle Amministrazioni dello Stato.

Il fiancheggiamento dei partiti dell'ordine rappresentò dunque la confluenza ad alto livello degli interessi economici della vecchia e della nuova borghesia della guerra, solo indirettamente sensibili alla variopinta ideologia nazionalistica, insieme con la complessa carica psicologica dei ceti medi, che rodeva tutta l'impalcatura dell'amministrazione dello stato liberale. La grande crisi dello stato liberale si fondò in particolare sull'assenza totale della coscienza di esso, di cui a diverso livello si mostrarono via via sprovvedute tutte le forze politiche responsabili. Non la possedevano i socialisti e i comunisti che apertamente lottavano per lo sfaldamento dell'impalcatura parlamentare, convinti di por rimedio per quella via alle insufficienze del processo unitario; non l'ebbero i partiti dell'ordine che tollerarono le servizievoli squadracce sperando nella normalizzazione del fascismo; non mostrò di conoscerla neppure la suprema autorità della Corona, timorosa (come già nel « maggio radioso » dell'entrata in guerra dell'Italia), che dall'urto violento con la piazza potesse venire un pericolo mortale agli interessi della dinastia. L'adesione morale del duca d'Aosta alle fortune del fascismo e la

sua fisica presenza sulla via dei marciatori su Roma, insieme con le frenesie fascistizzanti della regina madre, indussero il sovrano in carica a non scherzare con il fuoco e a ritirare l'ordine dello stato di assedio, che già aveva concordato con il suo primo ministro Facta, la sera del 27 ottobre 1922.

Mussolini si presentò al re in camicia nera portando a Sua Maestà, come egli ebbe a dire, « l'Italia di Vittorio Veneto, riconsacrata dalla Vittoria », e dichiarando al parlamento, a cui si presentò il 16 novembre, una volta costituito il governo, come ai maggiori di una città arresasi a discrezione: « Potevo fare di questa aula sorda e grigia un bivacco di manipoli. Potevo sprangare il Parlamento e costituire un governo esclusivamente di fascisti. Potevo: ma non ho almeno in questo primo tempo voluto ».

In quel governo, non costituito esclusivamente di fascisti, erano entrati dunque, per grazia di Mussolini, dei democratici sociali il leader Colonna di Cesarò alle Poste e Carnazza ai Lavori Pubblici; del gruppo popolare Tangorra al Tesoro e Cavazzoni al Lavoro; dei liberali il salandrino De Capitani all'Agricoltura e il giolittiano Teofilo Rossi all'Industria. I due ministeri militari andarono: al maresciallo Diaz l'Esercito e all'ammiraglio Thaon di Revel, la Marina. Gli Interni, che il capo dichiarava essere un semplice ministero di polizia, e gli Esteri furono tenuti dallo stesso Mussolini, che ai suoi seguaci fu poi prodigo di sottosegretariati.

La collaborazione fu largamente richiesta alle personalità più rappresentative delle amministrazioni e quasi universalmente accettata. Fiera nella sua solitudine la risposta di Carlo Sforza, che si rifiutò di tenere più oltre l'ambasciata di Parigi perchè si riconosceva in disaccordo con il pensiero del governo. Tra i giudizi favorevoli, per citarne uno solo, fu quello, significativo per il rango sociale della persona, del generale Luigi Cadorna, l'ex capo di Stato Maggiore, « Non era possibile — così egli rispose ad una intervista del «Nuovo Giornale» di Firenze — che la gioventù italiana, che ha sofferto per una patria più grande, tollerasse ancora che le camorre parlamentari, i loschi affarismi, gli intrighi, le lotte parlamentari, tutto il putridume di un parlamentalismo corrotto e una vita politica inquinata finissero di sommergere questo nostro paese ». Il seppellimento dello stato liberale appariva a questi adoratori di glorie patrie, come una operazione di igiene pubblica.

A Mussolini non fu necessario sciogliere la Camera per garan-

tirsi una maggioranza, come forse — si dice — avrebbe potuto, per concessione già acquisita dal Re. Del resto era convinzione diffusa tra i rassegnati deputati che, se il Parlamento avesse rifiutato a Mussolini i pieni poteri, egli se li sarebbe presi ugualmente: debole giustificazione di una classe politica sconfitta, che traeva consolazione dall'opinione che la provvidenziale avventura fascista, per l'ordine stesso delle cose, non poteva essere che un fatto passeggero destinato a rientrare presto nella normalità costituzionale.

Tale era l'opinione dei liberali giolittiani, il cui leader aveva scritto a Olindo Malagodi che si dovesse appoggiare il ministero che aveva la forza necessaria per risolvere le questioni più urgenti: « Il paese ha la necessità — egli spiegava — di un governo forte che non pensi solamente a vivacchiare e la vita politica italiana ha bisogno di sangue nuovo, di nuova forza ». E fu Giolitti che, a contraddire il coraggioso « Evviva al Parlamentol », gettato sulla faccia del tribuno insultante dai deputati socialisti Matteotti e Modigliani, aveva commentato di non aver voluto prendere le difese di una Camera « che non aveva saputo darsi un governo e che aveva ora il governo che si meritava e che il paese si era dato da sè »; a parte l'opinione di qualche critico più acerbo che spiega come Giolitti, nel suo abituale freddo tecnicismo avesse adoperato lo strumento fascista e lasciato che esso facesse, nella speranza di diminuire il numero dei socialisti e dei popolari alla Camera per poter poi governare senza di loro.

Lo stesso errore di sottovalutazione del fascismo commise alcuni giorni dopo al Senato un liberale di vecchia scuola, Luigi Albertini, critico, è vero, dei modi della sua assunzione al potere, ma convinto — sono le sue parole — che la reazione fascista « avesse salvato l'Italia dal pericolo socialista, interpretando l'aspirazione più intensa di tutti i veri italiani ». E poichè « lo spirito del paese era evidentemente orientato a favore del fascismo e del suo capo », lo esperimento in atto era da ritenersi perfettamente costituzionale e meritava l'augurio « del più grandioso successo ». Polemizzava, è vero, contro la frase del bivacco e le minacce del « secondo tempo » fatte da Mussolini, ricordando che vi erano conquiste della libertà che non si dovevano abbandonare a nessun costo, ma concludeva attendendosi da Mussolini la restaurazione del vero stato liberale, ben diverso da quello attuale che ne era soltanto la parodia. Guidava Albertini quella corrente del partito liberale che, ispirata dal « Corriere della Sera » che egli dirigeva, credeva che l'assorbimen-

to costituzionale del fascismo fosse in via di attuazione, anzi fosse già acquisito per le dichiarazioni stesse di Mussolini; mentre « La Stampa » di Torino, più intransigente, sin da allora giudicava che non si sarebbe potuto parlare di normalizzazione costituzionale fino a che lo Stato avesse continuato ad abdicare a favore dei sostenitori del movimento fascista, appartenente in buona parte alle classi industriali e agrarie, che sempre avevano inteso adoperare lo stato ai propri interessi protezionistici e di evasione fiscale.

La «Stampa», grazie specialmente a Salvatorelli, poteva allora dirsi più giolittiana dello stesso Giolitti, ferma alle idee sociali del capo liberale di due anni prima quando aveva propugnato l'intervento dello stato contro la plutocrazia della guerra. Come ha scritto Nino Valeri, ciò che distingueva in profondità l'atteggiamento di Giolitti da quello di Albertini, era proprio il problema del socialismo, risolto dal primo con il metodo riconformistico a vantaggio dello stato liberale e misconosciuto dal secondo, che si irrigidiva dietro una alta consapevolezza dei valori e delle funzioni della borghesia e considerava quella del Giolitti una vile rinuncia, una dannosa condiscendenza verso i partiti estremi. Albertini non avrebbe mai ripetuto come Giolitti, in quanto restauratore delle finanze, il detto di Voltaire, che « il ceto medio dei finanzieri sostiene lo stato, come la corda regge l'impiccato ».

Ma nonostante queste differenze non saprei neppur dar torto a Paolo Alatri che, al pensiero che fosse maturata l'ora della conquista socialista dello stato, albertiniani e giolittiani avessero poi ritrovato una concordia da tanti anni perduta e che insieme si fossero uniti nell'appoggiare il movimento fascista che appariva il desiderato antidoto del socialismo.

La corrente dei liberali di destra, quella che più tenacemente fiancheggiava il fascismo, era guidata da Antonio Salandra, il presidente del Consiglio che nella primavera del 1915 aveva fatto violenza al parlamento, ignaro e contrario, per portare l'Italia alla guerra. Elettrizzata ancora dai ricordi del « maggio radioso » essa nascondeva sotto il retaggio nazionalistico la rappresentanza di tutti coloro che paventavano il socialismo quanto il liberalismo giustiziere di Giolitti. Questo ceto potente fu il protagonista nell'ombra del colpo di stato del '22. Non mancano autorevoli testimonianze in questo senso degli stessi protagonisti. Il libro di Ernesto Rossi, « I padroni del vapore », ne cita parecchi. Non senza significato il

« Giornale d'Italia » del 9 novembre pubblicava i risultati di una riunione dell'organo direttivo della Confederazione dell'industria e dell'Associazione delle Società per Azioni, in cui era detto che i grandi industriali assicuravano la loro completa collaborazione al governo fascista testè insediato, ma insieme richiedevano che l'abolizione della nominatività obbligatoria dei titoli, già annunciata per i titoli pubblici, venisse senz'altro estesa anche ai titoli privati. Non pare si trattasse di una casuale coincidenza se il giorno seguente l'agenzia Stefani comunicava che il Consiglio dei Ministri aveva approvato un disegno di legge « con cui era abrogata la legge del 24 Settembre 1920 sulla obbligatorietà della conversione in nominativi dei titoli al portatore, emessi dallo Stato, dalle Provincie, dai Comuni, dalle società per Azioni e da qualsiasi altro ente ».

Inoltre il 14 novembre lo stesso consiglio dei ministri insabbiava con un altro opportuno provvedimento i lavori della commissione di inchiesta sulla guerra, volta all'accertamento dei grossi approfittamenti sulle forniture belliche. Non altrimenti si spiega come fosse dato poco dopo in concessione a società private l'esercizio dei servizi telefonici.

Non erano dunque cadute nel vuoto le dichiarazioni di un Salandra che si era proclamato « fascista onorario » e quella al senato dell'ex ministro Chimienti, da cui il fascismo era lodato *apertis verbis* come « una potente organizzazione di difesa conservatrice » figlia del nostro tempo.

L'abrogazione delle leggi confiscatrici tornava pure di gran vantaggio al Vaticano, che vedeva così salvi dalla confisca i beni degli enti ecclesiastici. La nominatività dei titoli, intestati per legge a persone fisiche del clero, insieme con l'imposta successoria che le colpiva, avrebbe infatti gravemente minacciato in pochi lustri la sopravvivenza dei diritti di mano morta. Il « Popolo l'Italia » poteva dunque legittimamente parlare il 3 novembre 1922 della « soddisfazione del Vaticano per la soluzione della crisi ». Ed è pure ormai convinzione generale che il veto di don Sturzo al ritorno di Giolitti nel 1922 fosse stato influenzato dal Vaticano, anche se da parte di un anti-fascista convinto come Sturzo poteva contare in quel veto la sfiducia che nel giolittismo si trovassero le forze capaci di opporsi al fascismo squadristico.

Il voto di fiducia dei popolari al nuovo governo, nonostante il contrario parere del segretario Don Sturzo, fu portato da De Ga-

speri che, accettando l'inserimento costituzionale del fascismo, riuscì pur tuttavia a censurare il linguaggio di Mussolini. Anche i democratici sociali per bocca di Gasparotto, i social-riformisti per quella di Berardelli, portarono la loro adesione. Alla Camera il governo di Mussolini ebbe per appello nominale su 429 votanti 306 voti favorevoli e 116 contrari, oltre a 7 astensioni. Più larga ancora fu la maggioranza conseguita al Senato. Il disegno di legge per il conferimento a Mussolini dei pieni poteri (già rifiutati due anni prima a Giolitti), fu accordato a grande maggioranza da entrambe le Camere. Della commissione parlamentare nominata per prendere in esame la richiesta governativa, erano stati chiamati a far parte anche Bonomi, Salandra e altri cinque ex ministri liberali, i quali tutti si erano pronunciati a favore di essa.

Anche Mussolini pensava alla normalizzazione del fascismo, ma con un significato del tutto opposto a quello dato alla parola dai liberali. Irridendo al loro linguaggio egli parlava sì, di voler governare con il consenso del maggior numero dei cittadini, ma che, nell'attesa, egli considerava la forza, come quella che gli avrebbe fatto ritrovare il consenso. Questa via era la « mitridatizzazione » anticostituzionale dello Stato, la legalizzazione delle violenze fasciste che continuavano a imperversare sanguinose nel paese.

La possibilità di coesistenza nello stato fascista delle altre forze politiche autonome diveniva via via più difficile. Il primo conflitto avvenne con la massoneria, che aveva riconfermato di credere nella laicità dello stato, nelle libertà politiche e nella sovranità popolare. La sua incompatibilità con il fascismo fu decretata il 13 febbraio 1923 dal Gran Consiglio, i cui cinque membri massoni (tra i quali Balbo, Rossi e Acerbo) si affrettarono a dimettersi da essa. Anche il movimento nazionalista fu riassorbito senza resistenze contribuendo, con l'immissione nel fascismo del suo flusso nazionale conservatore, a scolorirvi del tutto le ultime rimembranze socialistiche.

Le delusioni nel campo dei fiancheggiatori determinarono l'iniziativa delle prime fratture. Vigorosa la crisi in seno al partito popolare che, nel congresso di Torino dell'aprile del 1923, pur riconfermando la collaborazione al fascismo sul piano tattico, rivendicava per bocca di Sturzo la completa autonomia ideologica, disapprovando e il legalismo fascista e la sua deificazione dello Stato.

Si differenziava dalla maggioranza la destra del partito, che

parlò la prima volta di Mussolini come dell'uomo inviato dalla Provvidenza, precludendo al proclama scissionistico di pochi giorni dopo dei cattolici filo-fascisti. Caratterizzarono fin d'allora costoro nella politica italiana il clerico-fascismo, rimanendo osannanti sui banchi di Montecitorio quando di lì a poco i loro colleghi si sarebbero ritirati sull'Aventino. E' superfluo osservare che il Vaticano prese netta posizione a favore di questo gruppo, indottovi non solo dalle simpatie per la politica finanziaria del fascismo, ma preoccupato dalle sue minacce di estendere le violenze, già esercitate sui popolari, all'Azione Cattolica e al Clero. Di più, l'interesse del fascismo ad una diretta intesa con il Vaticano, senza l'intralcio di un autonomo partito cattolico, interferì non poco. Don Sturzo, ammonito a non creare imbarazzi alla S. Sede, si dimise il 10 luglio da segretario politico con il compiacimento palese delle gerarchie cattoliche e dell'« Osservatore Romano », che rilevò con scarsa lungimiranza come quelle dimissioni avrebbero contribuito alla pacificazione degli animi in Italia. Non senza significato, fin dal gennaio 1923 il segretario di stato, cardinale Gasparri, aveva avuto i primi contatti con Mussolini per avviare a soluzione la questione romana.

Se nello stato dei fascisti il consenso aveva da essere preparato dall'alto, occorreva una legge che alterasse opportunamente la fisionomia del corpo elettorale. Il disegno di legge Acerbo prevedeva infatti un grosso premio alla lista nazionale riportante la maggioranza relativa dei voti. Accettato il principio del *quorum* minimo elettorale, Mussolini impose che esso non fosse superiore al 25% dei voti. I giornali liberali e democratici furono nettamente contrari alla legge, ma furono puniti: mentre quella si discuteva alla camera, uno schema di decreto legge fu approvato dal Consiglio dei Ministri, che impartiva norme gravemente restrittive della libertà di stampa.

Dopo un abile discorso parlamentare di Mussolini che dichiarava di riconoscere la funzione costituzionale delle opposizioni, la legge passò alla discussione per articoli con 235 voti contro 139 e 177 astenuti. I popolari s'erano preventivamente decisi a votare contro la legge, ma dopo le dimissioni di Sturzo, debolmente diretti dalla nuova segreteria, si limitarono alla semplice astensione. Dieci di essi votarono a favore ma furono espulsi dal partito. Invano Filippo Turati li aveva rigorosamente richiamati in aula all'impegno comune. Anche Amendola e Bonomi si astennero, mentre il partito liberale ufficiale (già avverso alla proporzionale, che aveva consen-

tito dopo la guerra sensibili successi ai socialisti e ai cattolici) tornò a ripetere che il progetto andava accettato come espediente provvisorio verso il definitivo assorbimento costituzionale del fascismo.

Il fascismo si presentò alla consultazione elettorale del 5 aprile 1924 con il cosiddetto listone alla cui partecipazione invitò, secondo la sua recente pratica politica, i fiancheggiatori proclamando che le liste parallele sarebbero state combattute. Fu dunque già un atto di indipendenza la dichiarazione con cui il partito liberale, riconfermando l'appoggio al governo, lasciava ai suoi la facoltà di entrare nel listone o di presentarsi in liste parallele. La prima via fu seguita da Salandra, che si ostinò nell'attribuire a Mussolini il retaggio del liberalismo risorgimentale, e così pure da De Nicola, il quale però alla vigilia del discorso elettorale si ritirò, dall'avvocato Porzio e da Vittorio Emanuele Orlando.

La seconda via fu quella di Giolitti che confidò ai suoi che, piuttosto di entrare nel listone, avrebbe preferito dimettersi da uomo e costituì con pochi amici una lista a parte (con la quale conquisterà tre posti, con Soleri e Fazio) affermando, nel suo discorso elettorale di Dronero del 16 marzo 1924 che « sopprimere in Piemonte persino il nome del partito di Cavour, di d'Azeglio, di Rattazzi, di Lanza, di Sella e di centinaia di altri patrioti, sarebbe stato come rinnegare le più pure glorie della storia patria ».

La stessa frattura che aveva diviso i popolari nel congresso di Torino, attraversava ora la compagine liberale e quella dei democratico-sociali, il cui esponente Colonna di Cesarò il 4 febbraio aveva dato le dimissioni da ministro. Luigi Ferrari, capo della sinistra anti-fascista del partito popolare, proponeva al proprio partito, che si presentava con lista a parte, di non partecipare alla consultazione elettorale. Ad anticipazione della protesta aventiniana, correnti astensionistiche attraversavano pure le forze politiche di sinistra, dagli anarchici ai socialisti massimalisti.

I risultati furono quelli che si potevano attendere da una legge elettorale liberticida e dalle violenze contro la libertà di voto, che neppure la « Civiltà cattolica » non poté fare a meno di riconoscere. I deputati fascistico-governativi ebbero 374 seggi, per tre quarti ricoperti da fascisti iscritti, i popolari ebbero 39 eletti, 15 i liberali estranei al listone e 10 i demo-sociali. Delle sinistre i massimalisti ebbero 22 eletti e 19 i comunisti; le quattro liste dell'opposizione costituzionale ebbero in tutto 14 seggi.

Tali furono le violenze fasciste perpetrate apertamente e impunemente durante e dopo le elezioni, che Mussolini stesso sentì bisogno al Gran Consiglio di parlare della necessità che il partito rientrasse nella più assoluta disciplina, ma a chiarirne il concetto il nuovo Direttorio fascista precisò che cosa doveva intendersi per normalizzazione del fascismo: non già ritorno al passato regime, ma stabilizzazione della sua perpetua permanenza al potere.

La nuova Camera, riapertasi il 24 maggio, anniversario dell'entrata in guerra, a sottolineare una continuità di valori ideali, sentì affermare dal discorso della Corona che « oggi la stessa generazione della vittoria regge il governo e costituisce la grande maggioranza dell'assemblea elettiva ». A denunciare invece la frattura con le moderne tradizioni di civiltà, l'obbrobrio delle istituzioni prostitute e delle libertà calpestate si alzò il deputato socialista Giacomo Matteotti, che con una coraggiosa e fortissima arringa contro i delitti del fascismo, sottoscrisse la propria sentenza di morte, provocando seduta stante la richiesta da parte di Farinacci di provvedimenti eccezionali contro la stampa e i capi anti-fascisti.

I discorsi dei fiancheggiatori si facevano sempre più incerti e timidi. Gronchi svolse un discutibile parallelismo tra fascismo e restaurazione, consigliando il primo ad abbandonare finalmente il terreno rivoluzionario e ad allargare le proprie basi di governo ad altre correnti politiche, mentre Giolitti non prese neppure la parola. Essi dovevano sentirsi ormai a disagio di fronte alla nobiltà dei discorsi degli oppositori, tra i quali non va dimenticato quello del liberale democratico Amendola, l'ultimo che egli pronunciò alla Camera. « In questa aula noi non abbiamo nulla da fare — egli dichiarò — o quasi nulla da dire.... La nostra incompatibilità con questa Camera supera quella che divise il fascismo dalla Camera precedente... » Il capo della opposizione costituzionale preannunciava con queste parole la secessione aventiniana che i gruppi parlamentari di opposizione avrebbero di lì a poco effettuato, allorchè, saputo dell'assassinio di Matteotti, una corrente di travolgente indignazione corse per il paese, mettendo a repentaglio la vita politica del fascismo, ove la Corona non ne avesse saputo tratte le conseguenze costituzionali.

Quel giorno, 13 aprile 1924, i dirigenti della maggioranza parlamentare, riunitisi presso Mussolini, decisero che i lavori alla Camera fossero sospesi. Al Senato tre furono ancora le voci di oppo-

sizione: quella di Albertini, del giolittiano Mario Abbiate e di Carlo Sforza, che con diversa intonazione denunciarono i persistenti metodi di sopraffazione del fascismo. Senonchè il successivo voto di sfiducia segnò ancora un insperato e desolante successo fascista, con 225 voti favorevoli, 21 contrari e 6 astenuti. Esso compromise — dinanzi « al bigottismo costituzionale » del sovrano, inducendolo ancora una volta a non muoversi — tutta la lotta delle opposizioni, impostata sul terreno negativo della protesta astensionistica.

Inutile e assurda apparve allora la soluzione propugnata da Benedetto Croce di dare ancora una volta la fiducia ai buoni propositi proclamati dal governo, di restaurare la legge e la giustizia.

La forza degli oppositori assentatisi dall'aula (democratici, repubblicani, popolari, socialisti unitari e massimalisti, comunisti e una parte dei liberali) fu ulteriormente indebolita, fra i cattolici, dalle perplessità delle gerarchie ecclesiastiche che temevano la « retrocessione del fascismo dalla sua posizione di partito dominante » e il « fatale salto nel buio » che le nuove elezioni avrebbero potuto riservare, con tutti i pericoli della guerra civile alle porte e del socialismo in agguato. Ed ancora l'Aventino fu indebolito di lì a poco dal ritorno dei comunisti nell'aula.

Eppure bisogna dire che in quei giorni le opposizioni avevano molto filo per la loro tela. La situazione dello stato fascista si era fatta assai precaria; timori di futuri disordini civili compromettevano la stabilità economica del paese così che da molte parti dell'alta borghesia e dei gruppi fiancheggiatori si invocava la normalizzazione. Lo stesso deputato Gino Olivetti, rappresentante gli interessi dell'alta industria, precisò che il popolo italiano era maturo per la libertà.

Qualche passo lo fece persino Mussolini in questo senso, promuovendo un rimpasto ministeriale che ammetteva al governo due liberali di destra, Casati e Sarrocchi e un cattolico nazionale, Nava.

Sebbene la politica di fiancheggiamento segnasse, con questa nuova adesione dei liberali al governo, un altro punto a favore di Mussolini, alcune dichiarazioni fatte da costui il 4 ottobre 1924 all'Assemblea costituzionale di Milano, che il fascismo non fosse da considerarsi alla stregua di tutti gli altri partiti, che il Parlamento non era l'unica sede in cui le situazioni politiche di un paese andavano risolte e che il richiedere lo scioglimento della milizia era una domanda assurda, favorirono il successo, presso il Congresso liberale

che si teneva in quei giorni (4-6 ottobre 1924) a Livorno, della mozione prudentemente ma ormai chiaramente anti-collaborazionista, che recava fra le altre le firme di Villabruna, di Soleri e di Boeri.

Alla riapertura della Camera il 12 novembre 1924, molti dei fiancheggiatori avevano ormai mutato atteggiamento. Il voto di fiducia richiesto dal governo riscosse 351 voti favorevoli, 6 contrari (tra cui quello di Giolitti con dichiarazione esplicita di opposizione) e 26 astensioni tra liberali e combattenti. Fu anche questa l'ultima volta che Salandra votò a favore del governo.

Al Senato, l'opposizione segnava un progresso ancora maggiore rispetto al giugno. La votazione per la fiducia ebbe 208 voti favorevoli, 54 contrari e 37 astensioni. Vigoroso il discorso di opposizione senza riserve di Albertini che accusò il governo di consentire, oltre tutte le violenze, la fioritura nel paese delle satrapie dei suoi seguaci, il cosiddetto rassistismo di cui quel giorno il manganellatore Italo Balbo era il primo attore e Mussolini il suo corresponsabile regista.

Ora che molti dei fiancheggiatori erano passati all'opposizione, discutibile appariva l'opportunità politica della permanenza di una parte di essa al parlamento, ove i fascisti potevano in fondo essere lieti che un simulacro di opposizione stesse a svalutare il significato della secessione aventiniana, creando un altro alibi alla inerzia costituzionale del sovrano. Si dice che Giolitti per parte sua pensasse, con questo suo atteggiamento, di fornire la passerella per il rientro a Montecitorio dei deputati dell'Aventino.

Ma questo rientro fu chiaramente smentito dal comitato parlamentare delle opposizioni. Costretto a differenziarsi dalla opposizione rimasta in aula, esso trasferì, per bocca di Amendola, il problema dal piano politico a quello morale, rivolgendo un appello a tutti gli uomini di buona volontà perchè scindessero le loro responsabilità da quelle del fascismo, perchè isolassero il governo che aveva introdotto nel paese il regime del « libero delitto in non libero stato ».

Fu questo il momento più avanzato dell'opposizione aventiniana, quasi al limite della frattura rivoluzionaria che pure il liberale democratico Amendola mai aveva preveduto nè concepito. A provare a quale temperatura fosse giunto il clima politico, valga l'espressione del repubblicano Facchinetti: « L'Italia senza Vittorio Emanuele », che in contraddizione con l'attendismo costituzionale dell'Aventino incriminava il capo stesso dello Stato.

Si potevano raccogliere allora mille sintomi che Mussolini stesso e taluno dei maggiori responsabili erano preoccupati della crisi acuta a cui era giunto il paese e dell'isolamento morale in cui era piombato il fascismo. L'allargamento della base governativa ed il progetto di ritorno allo scrutinio uninominale, suonavano come inutili pegni di una conciliazione che Mussolini aveva tentato di offrire alla opposizione.

Il colpo più grave alla già scossa rispettabilità del regime venne dalla pubblicazione, il 27 dicembre 1924 su « Il Mondo » di Amendola, di larghi estratti del memoriale di Cesare Rossi, ex capo dell'ufficio stampa del governo, in cui si incriminava direttamente il duce del fascismo, con l'affermazione che « i vari casi di violenza illegalisti — così era scritto — dalla marcia su Roma in qua erano stati perpetrati sempre per volontà diretta o per la complicità del duce ».

Come rimanere accanto ad un simile uomo, dopo tale irrefutabile confessione? La crisi del governo poteva essere da tutti ritenuta per certa, eppure i tre ministri liberali, e quelli militari al governo ancora una volta non si mossero.

Mussolini stava tra due fuochi. Il secondo — che era quello che ardeva di più — era rappresentato dalla pressione che saliva dalla base scatenata del fascismo, dai ras e dalle squadracce che non smettevano di imperversare illegalmente contro ogni simbolo di opposizione e che esigevano da lui provvedimenti di risolutiva ferocia. A Firenze, le vecchie formazioni squadristiche, come la « Disperata » e la « Cesare Battisti », compiute le loro devastazioni abituali erano confluite in piazza della Signoria ad acclamare un ordine del giorno ultimativo a Mussolini, condizionando la loro obbedienza e la loro disciplina — così dicevano — ad una azione decisiva del governo, e « quando occorra anche dittatoriale ».

Mussolini di fronte all'attacco soltanto morale delle opposizioni, scatenò la sua controffensiva. Dopo che il Consiglio dei Ministri ebbe il 30 dicembre approvato all'unanimità (votarono dunque a favore anche i liberali e ben sapevano che cosa significasse quell'ordine del giorno) l'applicazione di « tutte le misure necessarie per la tutela di tutti gli interessi materiali e morali del paese », il 3 gennaio 1925 egli proclamò alla Camera senza più pudori: « Dichiaro qui al cospetto di questa assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità, politica, morale,

storica di tutto quanto è avvenuto... se il Fascismo è stato una associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere! ». Il salvatore dell'Italia dal bolscevismo aveva gettato la maschera, mostrando senza veli il volto cinico e spregiudicato del tiranno. Nessuno contestò in quella situazione l'impossibilità della giustizia a svolgere il suo corso. Silenziosamente i 28 oppositori nell'aula (tra cui Giolitti, Orlando, Soleri) ritirarono come cosa superata la già annunciata mozione che accusava il governo di « sopprimere ogni libera voce ». Silenziosamente si dimisero i ministri liberali Casati e Sarrocchi ed anche il fascista moderato Oviglio, senza alcuna dichiarazione politica chiarificatrice, contribuendo in tal modo a togliere di imbarazzo il sovrano e a facilitargli l'accettazione automatica delle avvenute dimissioni, senza rilevare lo squilibrio politico che derivava al governo dalla cessazione di ogni rappresentanza liberale. La data del 3 gennaio 1925 segnava dunque l'abbandono definitivo, con il beneplacito della Corona, dello stato costituzionale, liberale e parlamentare. Sarebbero di lì a poco seguite le leggi liberticide, l'instaurazione delle magistrature speciali e l'organizzazione progressiva dello stato totalitario. La forza della piazza in un decennio di aggressioni anticostituzionali aveva ucciso mortalmente il consenso. La dittatura era instaurata.

GIORGIO VACCARINO.